

«Eh, già... Il lupo perde il pelo, ma non il vizio...» ho pensato fra me e me quando il vecchio amico (anzi ‘amiccollega’) Paolo Mantovanelli mi passò una copia di questa sua nuova raccolta di poesie, chiedendomi con tono discreto se avessi voglia di leggerle ed eventualmente di scrivere qualcosa al riguardo. Passi il ‘vizio’ (chi non ha qualche vizio alzi la mano), ma evocare il ‘lupo’ e il ‘pelo’ con riferimento alla produzione poetica di un latinista potrebbe sembrare poco elegante, per non dire offensivo. Mosso dallo scrupolo tipico dei professori in pensione (*pardon*, in quiescenza), ho scoperto con mia grande sorpresa (grazie al sostegno di Wikipedia, un mezzo d’informazione ormai irrinunciabile) che un proverbio analogo, per quanto riferito alla volpe e non al lupo, è citato dallo storico romano Svetonio nelle sue *Vite dei dodici Cesari* e precisamente nella *Vita di Vespasiano* (quello di *pecunia non olet*, per intenderci): “*Vulpis pilum mutat, non mores*”, ossia la volpe muta il pelo, ma non il modo di comportarsi. A questo punto la mia coscienza di ‘amiccollega’ si è sentita a posto, consentendomi di entrare *in medias res*.

I temi di fondo che trapelano dalla presente raccolta sono temi che in parte richiamano i due precedenti volumi di poesie (*Un’ala d’ombra* e *Perché la primavera non resti un ricordo*): un discorso *suivi*, come dicono i francesi, ma con differenti modulazioni e accentuazioni. Ad esempio, il tema dei ricordi giovanili è qui meno presente e sembra superato (o meglio trasfigurato) nel tema del “ricominciare/rinascere”: «Magari si potesse, sì,/ tornare a vivere/ dall’inizio alla fine/ un’altra vita!» (p. 18); «poter ripartire/ ogni volta da zero: un rito/ ripetuto infinite volte/ inutilmente» (p. 21). Un desiderio, quello di tentare una «vita nuova» (eco dantesca?), che s’infrange inesorabilmente sugli scogli del vivere quotidiano, inducendo a riconoscere

quella «legge/ della Divina Continuità» che contraddistingue «la fitta trama della vita» e va oltre l'atteggiamento di chi vive «la Continuità nell'incoscienza» (p. 22).

Ma cos'è allora la vita? Un viaggio di sola andata, certamente (p. 23), che per di più sembra svolgersi nel buio notturno («La Notte, un viaggio/ verso paesi sconosciuti./ Così la Vita»: p. 50). Oppure una piccola 'cosa' fatta di elementi fra loro contrari e destinata ben presto a dissolversi: «Nient'altro che un grumo di vita/ con riflessi d'azzurro/ e impurità/ prima di sparire/ nel Nulla» (p. 68). Però la vita può essere anche un 'volo' che, una volta spiccato, ti consente in qualche maniera di rinascere, sia pure fuggevolmente, nella tua interiorità: «È in te che si accende, se voli/ e non affondi nel pantano,/ la fiamma dell'amore/ che ogni giorno traluce/ da uno sguardo, un sorriso/ inatteso. – È così/ che ogni volta ricomincia/ la tua vita./ Che rinasci» (p. 17). Non grandi eventi, dunque, ma piccoli atti e gesti di ogni giorno che possono modificare il nostro modo di guardare alla vita, anzi di vivere.

Già... Ma cos'è allora l'amore? Visto con gli occhi della speranza, l'Amore con la A maiuscola è «un messaggio (l'unico possibile)/ di salvezza» per l'umanità che, a causa di qualcuno che si è sentito un Dio, ha subito disastri a non finire (p. 34). C'è poi l'amore con la a minuscola, reso con due immagini di forte espressività: «Ogni volta l'amore/ vuota e prosciuga, ed è calma piatta./ Ricomincia, per chi ha cuore, l'attesa/ intrepida dell'onda di risacca» (p. 60). E poi, inutile nasconderselo, c'è l'odio quale corrispettivo, ovvero l'altra faccia dell'amore, come sovente avviene nei legami affettivi: «È per amore/ che si odia: perché/ si vorrebbe vivere un amore/ che non c'è» (p. 62). E c'è pure, in forma più sottilmente ambigua e coinvolgente, il nesso amore-paura-sofferenza: «L'amore: la paura/ che la donna che ami/ soffra per te, anzi/ si disperi. / Ma non sarà (non dimenticarlo,/ può succedere) che lei/ tanto più soffra quanto più/ tu soffri per lei?» (p. 61).

A questo punto verrebbe da chiedersi se nell'orizzonte di Paolo ci sia posto per la dimensione religiosa e in effetti alcuni

componenti vertono su questo tema: è un percorso che inizia dal ricordo dell'«ultima confessione», quand'era ragazzo, e dalla conseguente ribellione («D'ora in poi, pensi invece/ ai Suoi peccati. Ai miei/ ci penserò io./ Addio!», p. 32) per giungere al rifiuto di un Dio indifferente di fronte ai crimini commessi dall'uomo («Inventatevi, vi prego,/ un altro Dio,/ che almeno sia/ degno di esistere» (p. 29). Ma troviamo anche «la preghiera di un non credente», che implora di svelare il «Mistero della Vita» (p. 30), e v'è l'ironia lieve e quasi affettuosa con cui è rievocato il matrimonio fra Giuseppe e Maria (p. 33) o si accenna al miracolo di una notte trascorsa senza insonnia (« Chi mai/ potrà placare nelle notti insonni/ quest'ansia d'infinito, concedermi/ anche soltanto una breve pausa/ *no stress?* Chi mai, se non un Dio?// Non sarà un caso, infatti, se/ stanotte – miracolo! – /ho dormito»: p. 31).

Nel quadro sin qui tratteggiato un ruolo di primo piano è svolto dalla scrittura, intesa non in senso professionale, come ci si potrebbe attendere da un docente di Lingua e Letteratura latina, ma nel senso a un tempo soggettivo e intersoggettivo. Un rapporto che può essere fonte di sofferenza (p. 47: «Parole come pestaggi») o ridursi a una «folle corsa/ sulla pagina bianca» e alla «voglia inconsulta di dire/ ancora e ancora qualcosa/ di nuovo, senza capire mai/ che cosa» (p. 65). Siamo dunque di fronte a un tormentato ma vitale, necessario rapporto tra 'vita' e 'scrittura', che in certi momenti sembra sprofondare senza uscita nel vuoto del Nulla: «Migliaia di fogli da gettar via/ senza aver mai il coraggio/ di farlo./ Così da una vita: se il caos/ ogni giorno ti assedia è perché/ il caos sei tu» (p. 55).

Il Caos non coincide però con il Nulla, e la parola, pur così volatile e inconsistente, ha o può avere un suo valore e una sua efficacia: «Lascio queste poche cose/ solo parole, in fondo,/ a chi resta./ Almeno potesse/ anche una sola parola/ far sentire meno solo/ chi resta./» (p. 43; v. anche p. 42); e qui riaffiora il tema della solitudine, un *Leitmotiv* nel percorso esistenziale e poetico di Paolo, e non solo di Paolo, trattandosi di uno *status* che viene fronteggiato ora con una rassegnata autoironia

(p. 18) ora con un'apertura pur sempre problematica all'*altro*. È un rapporto, quello fra l'*io* e gli *altri*, che non va ridotto a un facile e scontato sentimentalismo. Per un verso v'è infatti la chiara percezione di essere prigionieri di se stessi e della propria storia, per cui la solitudine sembra riprendere il sopravvento («Adesso che tutto sembra/ tornare come prima/ basta sentirsi/ anche per un istante/ soli, perché tutto ti sembri/ crollare addosso, e niente/ sia più come prima: un disastro» (p. 39).

Ma lamentarsi non serve a nulla, e la prima cosa da fare per uscire da questa condizione è accettare quello che si è, ossia la trasparenza con se stessi, senza la quale non possiamo stabilire un rapporto con gli altri che non sia di sudditanza o larvata dipendenza: «Vai, lasciati prendere per mano/ da te stesso, non da quell'idiota / che gli altri vogliono tu sia» (p. 48). Essere e riconoscerci quello che siamo, dunque. Questo non significa però restare chiusi nel proprio guscio e giocherellare «con i sogni/ destinati a naufragare/ nel silenzio». No, «è ad altro che devi pensare./ non importa se ancora non sai/ a che cosa./ E se quel che veramente importa/ fosse – *mutatis mutandis* – pensare all'*Altro?* » (p. 35). Sì, però a ben vedere il nostro io non è in grado di gestire da solo l'aprirsi all'altro: «Non è l'*Ego*, amici poeti,/ che deve prendervi la mano,/ trascinandovi/ fuori di voi./ Per essere veramente *voi*/ dovrete sentire la segreta presenza/ in voi di un compagno/ non importa se ancora/ o forse per sempre/ sconosciuto./ Essere *voi*, insomma,/ anche a vostra insaputa» (p. 36)...

Grazie, caro Paolo, per averci offerto questa testimonianza, in cui una lucida, a volte implacabile autoconsapevolezza si trasfigura in poesia, trasformando la tua esperienza personale in uno specchio dell'umana condizione in cui tutti noi possiamo serenamente riconoscerci. Come dire (ahi, ahi, ci risiamo con i proverbi!): “Mal comune, mezzo gaudio”.

Gregorio Piaia